

Note per una critica concettuale della teoria strategica

— Lorenzo Palombini

In this paper we will develop a critical point of view on the traditional concept of war.

We will analyze the fundamental conceptual structure of traditional strategic thought, focusing on the conceptual grounding and specific traits of the rationality it deploys, and then try to deconstruct such rationality by questioning key notions it presupposes, such as the notion of “enemy”, from a psychoanalytic and anthropologic perspective.

We will draw from the work of Gregory Bateson and Franco Fornari in order to construct our critical argument, and then try to underline briefly the many aspects of modern warfare that reveal the obsolescence of the mainstream perspective on war.

Clausewitz

SunTzu

Bateson

theory of war

military strategy

La teoria della guerra

Nel corso dei secoli, l'uomo ha dedicato innumerevoli sforzi teorici e speculativi a definire, normare e descrivere i fenomeni bellici.

In questo breve testo non cercheremo di produrre una nuova teoria della guerra, né di inventare e organizzare quelle che la tradizione ci consegna. ¹ Tenteremo invece di sviluppare una riflessione critica rispetto allo statuto concettuale del pensiero strategico, passandone in rassegna alcune caratteristiche classiche, a partire da autori canonici come Sun Tzu e Clausewitz, per poi mostrare come l'emersione nel pensiero contemporaneo di alcune prospettive alternative, da ritrovarsi in particolare nell'opera di Gregory Bateson e Franco Fornari, renda possibile, e forse necessario, ripensarne i termini fondamentali. Nell'ultima parte del testo prenderemo in considerazione il modo in cui tali risorse teoriche possono aiutarci a interpretare la rapida evoluzione delle pratiche belliche, sempre più capillari e integrate nella realtà urbana contemporanea.

Teorie classiche della guerra

La relazione fra l'attività del pensiero e quella bellica è senz'altro complessa. In relazione alla guerra la teoria può presentarsi come uno sforzo descrittivo rivolto alle leggi che regolano la genesi e lo sviluppo del fenomeno bellico, oppure assumere una funzione normativa. In questo caso essa riguarderà gli strumenti e le procedure adatti a condurre una campagna militare, a prepararla e soprattutto a vincerla. Il pensiero, dunque, è preso fin dall'inizio in una alternativa fondamentale che inerisce il luogo dal quale si pensa: si può pensare la guerra *da dentro* oppure *da fuori*.

Il primo gruppo di teorie delle quali ci occuperemo è costituito dalle teorie strategiche, vale a dire teorie della guerra prodotte da generali e strateghi, dedotte dall'esperienza della guerra guerreggiata e tese a fornire i concetti e le nozioni utili ad aumentare l'efficacia dello sforzo bellico. Si tratta, secondo la definizione che abbiamo proposto, di teorie *interne*.

Nella misura in cui dipende dal sapere tecnico-scientifico, il sapere strategico appare in costante aggiornamento. A seconda delle caratteristiche degli eserciti impegnati, del terreno e delle infrastrutture, a ogni epoca e ogni guerra corrisponde una specifica serie di saperi strategici. Al di sotto di questa trasformazione incessante che costituisce *a posteriori* l'oggetto della storia militare, il pensiero strategico conserva tuttavia una impostazione riconoscibile attraverso i secoli, strutturata da nozioni fondamentali che hanno il compito di articolarne la funzione, i limiti teorici e pratici.

¹ Il compito gravoso quanto fondamentale di una ricostruzione storiografica del rapporto fra pensiero filosofico e guerra è stato a lungo trascurato. Si segnalano tuttavia in questo campo alcuni importanti contributi fra cui Gallie (1993), che indaga in particolare alcune prospettive filosofiche, e Breccia (2009), che si concentra sui saperi strategici veri e propri. La differenza fra tali approcci costituisce anche un buon esempio della distinzione tra approccio interno ed esterno alla teoria della guerra introdotta nella prossima sezione.

Possiamo recuperare tali aspetti relativamente invariati riferendoci a un paio di testi particolarmente longevi: *L'arte della guerra* di Sun Tzu e *Sulla guerra* di Von Clausewitz. Questi classici indiscussi del sapere strategico ci permettono, proprio grazie alla loro longevità, di dirigere lo sguardo sullo sfondo teorico che sottende il pensiero strategico in quanto tale. **2**

Volontà, forza e nemico. Le categorie fondamentali del pensiero strategico

Che cos'è dunque la guerra? Clausewitz offre più di una definizione. Quella con cui apre il suo libro e che funziona da "ipotesi di lavoro" è assai semplice:

La guerra non è che un duello più esteso. Se vogliamo pensare come unità la quantità innumerevole dei singoli scontri a due, di cui consiste la guerra, facciamo bene a rappresentarci due lottatori. Ciascuno cerca di costringere l'altro con la forza fisica a eseguire la sua volontà; il suo scopo più immediato è abbattere l'avversario e con ciò renderlo incapace di ogni ulteriore resistenza. *La guerra è dunque un atto di violenza per costringere l'avversario a eseguire la nostra volontà.* (2000, 17)

Il paragone clausewitziano è immediatamente eloquente: attraverso la riduzione dello scontro fra eserciti a una "quantità innumerevole di singoli scontri a due" sottolinea immediatamente le nozioni fondamentali di una teoria della guerra: "volontà", "forza" e "nemico". **3**

Si osserva immediatamente come i primi due termini, sufficientemente concreti nel caso del duello, devono venire elaborati per poter strutturare il ragionamento strategico in generale. Si procederà dunque esaminando la "volontà" che muove l'atto bellico secondo i suoi componenti: i progetti politici dei governanti, variabili a seconda di partiti e fazioni e ulteriormente complicati dal rapporto con il sentimento popolare, e l'opinione pubblica. Una analisi simile riguarderà la "forza" in campo, secondo i suoi vari fattori: il numero delle truppe, ma anche il morale, l'addestramento, i mezzi tecnologici, le infrastrutture, la conoscenza del territorio ecc.

Tali campi di analisi non possono tuttavia essere considerati separati. Secondo Sun Tzu (1997): «La via consiste nell'incitare il popolo a condividere le idee dei governanti, cosicché possa affiancarli nella morte e nella vita; in questo modo, esso non temerà pericoli» (21). Vi è una stretta connessione fra la convergenza delle idee – la formazione di una solida volontà collettiva – e l'efficacia dell'azione bellica. L'abile stratega deve curare

2 La nostra lettura di Clausewitz e di Sun Tzu non pretende di 36 essere esaustiva, né prende in considerazione le differenze culturali e letterarie enormi che esistono tra i due testi. Il tentativo di reperire una serie di concetti classici relativi al sapere strategico non va dunque inteso come uno sforzo esegetico, ma alla luce di una certa esemplarità dei testi esaminati. Per un approfondimento del pensiero di Clausewitz si veda Aron (1991) e Rusconi (1999). Riguardo a Sun Tzu si veda per esempio Sawyer (2007).

3 Una simile riduzione è effettuata da Sun Tzu, che dichiara: «In linea di massima, governare la moltitudine è come governare pochi uomini. Si tratta di effettuare le opportune divisioni numeriche» (Sun Tzu 1997, 44).

sia l'uno che l'altro termine, dal momento che la guerra fa parte integrante della vita di uno stato.

Questo principio funziona in entrambe le direzioni: Sun Tzu avverte che il buon comandante deve sempre considerare prima di tutto le necessità dello stato, ed evitare l'eccessivo protrarsi dello sforzo bellico, mentre Clausewitz subordina l'impiego della guerra alle più generali necessità politiche. La definizione che ne risulta dello sforzo bellico è quello di una serie di mezzi necessari nel quadro più ampio dei saperi economici, politici e amministrativi necessari al benessere della comunità. Secondo uno schema circolare, quanto meglio si fa la guerra, tanto meno la comunità ne soffre, e tanto meglio è organizzata la comunità, tanto più e facile fare la guerra.

Da queste osservazioni è facile intuire lo stretto collegamento fra la teoria strategica e la teoria delle organizzazioni. Se tuttavia la teoria strategica può dirsi un caso particolare della teoria delle organizzazioni, essa si distingue per un elemento specifico, da ritrovarsi nella nozione di "nemico".

Il concetto di "nemico", infatti, esibisce un funzionamento diverso rispetto agli altri concetti elementari della teoria strategica. Mentre "forza" e "volontà" indicano campi d'indagine e di analisi interconnessi, che il pensiero strategico deve padroneggiare, "nemico" sembra essere null'altro che un concetto posizionale, l'indicatore della specularità caratteristica del fenomeno bellico, nel quale una forza si oppone alla nostra forza, una volontà alla nostra volontà.

Il nemico istituisce, con la sua presenza pericolosa, la necessità dell'azione militare difensiva, con la sua vulnerabilità, la possibilità dell'azione militare offensiva e dunque in generale le condizioni della teoria strategica. In questo modo, il concetto di nemico fonda la legittimità della razionalità strategica, e risulta rispetto a essa assolutamente primitivo.

Il raddoppiamento speculare così introdotto conferisce una specificità paradossale alla strategia militare. Esso emerge tanto nelle opposizioni dal sapore taoista di Sun Tzu (1997), che dichiara «la strategia è la dottrina del paradosso» (23), quanto nel concetto chiave di polarità nell'opera di Clausewitz, e può essere adeguatamente caratterizzato introducendo un piano di specularità sullo sfondo della teoria delle organizzazioni. Nella strategia infatti si ha a che fare al tempo stesso con l'organizzazione delle proprie truppe e con la disorganizzazione di quelle nemiche. Bisognerà interrompere le linee di rifornimento nemiche mentre si difendono le proprie, moltiplicare i fronti sui quali il nemico è impegnato mentre si concentrano le proprie forze, obbligare il nemico a consumare le sue risorse mentre le proprie vengono risparmiate, disperdere la sua capacità di comunicare informazioni mentre si stabiliscono solide linee di comunicazione per sé.

Irriducibilità della strategia all'elemento teorico

A discapito degli sforzi teorici che sia Clausewitz che Sun Tzu dedicano alla concettualizzazione degli aspetti essenziali del fenomeno bellico, essi concordano su un punto: il pensiero strategico non è riducibile alla forma della teoria, né la pratica bellica a pura strategia.

Sebbene questo aspetto sia presentato con diverse sfumature in Clausewitz e in Sun Tzu, entrambi parlano di un'arte, di una certa sensibilità che il comandante militare deve acquisire per dominare la situazione intrinsecamente caotica e imprevedibile dello sforzo bellico. Sia Clausewitz che Sun Tzu, l'uno con il pragmatismo del veterano, l'altro con toni allusivi che riportano alla paradossalità dell'esperienza taoista, rimandano all'impossibilità di fondare una volta per tutte una teoria della guerra, una formula esplicita che possa garantire la vittoria mediante applicazione ai diversi casi.

La ragione, ci dicono questi maestri del pensiero strategico, non basta. La guerra non rientra fra le pratiche umane che possono essere guidate esclusivamente dal ragionamento. In una definizione centrale della sua opera, Clausewitz cattura così l'essenza triadica del fenomeno bellico, nella quale risiede la sua irriducibilità alla teoria:

La guerra nel suo manifestarsi complessivo e nelle sue tendenze dominanti si mostra come uno strano trilatero, composta dalla violenza originaria del suo elemento, l'odio e l'ostilità, da considerarsi come un *cieco impulso naturale*; dal gioco delle probabilità e del caso, che la fanno una *libera attività dello spirito*, e dalla natura subordinata di strumento politico, con cui essa si affida alla *semplice ragione*. Il primo di questi tre lati si riferisce più al popolo, il secondo più al capo militare e al suo esercito, il terzo più al governo. (2000, 42)

Ciò che ci interessa di questa seconda definizione clausewitziana è non solo il fatto che essa riconosce esplicitamente la guerra come fenomeno complesso, comprensibile secondo moventi razionali solo da un lato, ma il fatto che essa associa a ognuno dei tre lati uno specifico attore.

Affrontando la guerra dal punto di vista razionale del calcolo politico si arriverà forse a comprendere il movente di un governo nel dichiararla, ma per penetrare fino in fondo i motivi che spingono il popolo a sostenerla bisognerà indagare il fondo oscuro che Clausewitz chiama *cieco impulso naturale*. L'elemento mediano, quello che Clausewitz chiama *libera attività dello spirito* è un terreno intermedio: in esso il calcolo strategico si mescola al puro arbitrio, il tempismo è fondamentale, l'informazione è sempre incompleta e le scelte prevedono una certa dose di azzardo: è quella che

chiameremmo oggi una razionalità limitata.

Da ultimo, nella nostra trattazione delle teorie strategiche classiche dobbiamo rilevare la relazione che esse presuppongono fra guerra e pace. Sia per Clausewitz che per Sun Tzu, la guerra si presenta come un'interruzione localizzata nello spazio e nel tempo della normale attività sociale.

Il teorico militare sa bene che sarebbe meglio non arrivare alla guerra guerreggiata. Per Sun Tzu, secondo il quale il miglior generale è colui che non arriva mai a combattere, la scienza militare consiste nel ridurre al minimo l'impiego necessario della violenza. Per Clausewitz, rendendo inattaccabili le posizioni difese dall'armata, occupando in anticipo il terreno di battaglia e attraverso la conoscenza delle forze in campo, il comandante capace è in grado di rendere l'impiego virtuale della forza efficace quanto l'applicazione effettiva di essa. La decisione di impiegare effettivamente la forza equivale nella sua prospettiva al "pagamento in contanti" nelle pratiche finanziarie. Esso è sempre più raro, per quanto sostituito da una serie di pratiche che ne presuppongono la possibilità, e dunque mai eliminabile del tutto, almeno in linea di principio.

In questa intuizione, riassunta dall'antico motto latino "*si vis pacem para bellum*" troviamo una delle configurazioni possibili del rapporto fra sapere e guerra: il sapere strategico, aumentando l'efficacia dell'impiego della violenza, arriva paradossalmente a rendere superfluo tale impiego. Che tale punto di vista abbia mantenuto la sua efficacia anche in tempi molto recenti è d'altra parte dimostrato dalla teoria della deterrenza, largamente impiegata nel corso della guerra fredda.

La teoria schismogenetica

Le opere che abbiamo finora preso in esame identificano i tratti fondamentali di una prospettiva teorica che, a discapito delle trasformazioni tecniche e quantitative del fenomeno bellico, rimane essenzialmente identificabile nel corso dei secoli. Come abbiamo visto tali teorie si sviluppano a partire dalla nozione primitiva di "nemico". Questo solo elemento – la possibilità di identificare un individuo o gruppo organizzato di individui i cui sforzi collidono e interferiscono sistematicamente con i nostri – rappresenta il presupposto specifico del pensiero strategico.

Se per le teorie strategiche tuttavia il concetto di nemico è indecostruibile, a partire da altre prospettive disciplinari è possibile tuttavia tentarne un'analisi archeologica. Una prospettiva particolarmente produttiva da questo punto di vista è quella schismogenetica proposta da Gregory Bateson.

La figura di intellettuale poliedrico di Bateson, se per un verso dimostra la produttività dei concetti chiave da lui proposti, rende in qualche modo incerto l'utilizzo che di tali concetti si fa nei diversi ambiti. Nella ricezione di Bateson, ad oggi, domina l'aspetto orientato alle tematiche antropologiche, a partire da Naven, unitamente a quello legato ai temi della psiche secondo un approccio ecologico. Assai meno studiato rimane l'aspetto delle strutture politiche e sociali che tale approccio ecologico permette di rintracciare. ⁴

Nel saggio *Contatto fra culture e schismogenesi*, contenuto nella raccolta *Verso un'ecologia della mente*, Gregory Bateson si concentra sul tema del contatto fra culture, introducendo alcuni strumenti concettuali fondamentali a riconsiderare da una nuova prospettiva la genesi e lo sviluppo dei conflitti.

Il testo di Bateson si presenta come risposta al Memorandum steso da una commissione del Social Science Research Council, e come tentativo di «correggere alcuni errori assai diffusi fra gli antropologi» (Man 1935, art. 162). I rilievi polemici che Bateson muove al Memorandum costituiscono l'esito necessario di un approccio radicalmente diverso ai temi del contatto fra culture e dei processi di acculturazione. Nel Memorandum, tali temi sono inquadrati distinguendo nel contatto fra culture fattori economici, demografici, religiosi e culturali rilevanti, e trattati poi separatamente. La critica batesoniana, rilevando una acquisizione teorica centrale del lavoro di Malinowsky e dei suoi allievi, sottolinea invece come la suddivisione di una cultura in istituzioni differenziate a seconda della funzione e indipendenti sia un azzardo teorico consistente, se non addirittura un errore. L'organizzazione interna del gruppo sociale infatti è unitaria, anche se assolve a funzioni differenti: essa può essere per esempio integralmente interpretata come un dispositivo di regolamentazione degli impulsi sessuali, oppure come un dispositivo di distribuzione delle risorse (Malinowsky 1968 e 1972).

Dal punto di vista di Bateson, il problema del contatto fra culture diviene dunque quello di indagare il concetto di omogeneità culturale all'interno di un gruppo e i fattori che intervengono a produrla o perturbarla. L'approccio analitico di Bateson rileva a tale proposito un aspetto strutturale, uno affettivo, uno economico, uno spaziale-cronologico, uno sociologico. Quest'ultimo aspetto, che è quello più rilevante nel nostro caso, è quello che ci induce ad interpretare i comportamenti degli individui in funzione della integrazione o disintegrazione dell'unità superiore.

Tali aspetti risultano concorrenti e interconnessi: non è pensabile intervenire separatamente su uno solo di essi. Quando fra un certo numero di esseri umani si stabilisce una certa omogeneità di comportamenti secondo

⁴ Riguardo al tema specifico della guerra, possiamo indicare come l'articolo Covone & Drago (2000) ci abbia preceduto nell'accostare gli strumenti batesoniani alla teoria della guerra di Sun Tzu, benché i concetti adoperati, e specialmente quello di doppio vincolo, appartengano a un diverso nucleo tematico rispetto alla teoria schismogenetica che ci occuperemo di tratteggiare. Per quanto riguarda Bateson, dobbiamo inoltre osservare che, mentre quella che presentiamo qui è per molti versi una teoria critica della guerra, Bateson stesso partecipò in prima persona alle attività dell'OSS durante la seconda guerra mondiale. Durante le sue attività di Intelligence sulle montagne Arakam, Bateson dimostrò le potenzialità della teoria schismogenetica applicata alla disinformazione e alla black propaganda. Nonostante la decorazione ricevuta alla fine della guerra, legata ad atti di valore personale, si può rintracciare nell'impegno diretto di Bateson sul fronte giapponese una delle radici del suo successivo deciso antimilitarismo e della sfiducia nella intrinseca bontà del

gli assi così determinati, si può parlare di un gruppo. Bateson evita di legare la sua analisi a una scala di grandezza: si può parlare di omogeneità all'interno di una famiglia quanto all'interno di uno stato. Questa indifferenza della teoria rispetto alla scala dei fenomeni può essere ricondotta a ciò che alcuni hanno chiamato l'aspetto "olistico" dell'approccio di Bateson. Gli stessi processi potranno essere rintracciati a ogni livello, secondo una sorta di schema frattale. **6**

Avendo così definito l'omogeneità all'interno dei gruppi umani, Bateson passa a definire i due generi principali di processi schismogenetici, vale a dire quelle serie di interazioni fra gruppi che possono risultare in una perturbazione e, infine, in una crisi dell'omogeneità dell'unità culturale più grande che comprende tali gruppi.

Bateson distingue a tale proposito i processi simmetrici e quelli complementari. Nei processi schismogenetici *simmetrici* il gruppo A coltiva al suo interno i comportamenti a, b, c, e verso il gruppo B i comportamenti x, y, z. Viceversa, il gruppo B coltiva al suo interno i comportamenti a, b, c, e verso il gruppo A i comportamenti x, y, z. Nel caso dei processi schismogenetici *complementari* il gruppo A coltiva al suo interno i comportamenti d, e, f e verso il gruppo B i comportamenti g, h, i; mentre il gruppo B coltiva al suo interno i comportamenti l, m, n e verso il gruppo A i comportamenti o, p, q. **7**

È opportuno associare a una tale schematizzazione, formulata in termini generali, un'esemplificazione: esempi di gruppi ai quali corrisponde una relazione simmetrica sono i clan, le tribù, fazioni, partiti, nazioni; mentre, a intrattenere fra loro una relazione complementare sono tipicamente strati sociali, caste, classi, categorie di anzianità e in qualche caso la differenziazione culturale fra i sessi.

Sia una serie simmetrica che una complementare possono portare a una frattura nell'omogeneità generale della struttura sociale più ampia della quale i gruppi fanno parte: si pensi da un lato al meccanismo della *faida*, una serie simmetrica di aggressioni di entità sempre maggiore fra clan che può sfociare in guerra aperta, dall'altro al meccanismo della rivolta come risoluzione critica di una serie schismogenetica complementare di asserzione-sottomissione divenuta intollerabile.

In generale, le serie schismogenetiche sono serie dinamiche: anche qualora possano essere portate a equilibrio, conservano un potenziale trasformativo o critico rispetto all'insieme più grande. Ciò diviene visibile nel momento in cui una serie schismogenetica precedentemente tenuta a freno da fattori esterni si riattiva in coincidenza della scomparsa di tali fattori – si prendano i periodi di anarchia feudale, in cui la scomparsa di un sovrano riattiva immediatamente le rivalità (serie simmetriche) fra nobili

progresso scientifico. Si veda a proposito Price (1998).

6 La presenza di processi schismogenetici su livelli diversi può sembrare contraddittoria: apparentemente ogni processo schismogenetico rompe l'omogeneità, ed è quindi difficile vedere come un certo gruppo possa essere insieme omogeneo – dalla prospettiva del livello superiore – e non omogeneo dal punto di vista dei processi schismogenetici interni. Tale difficoltà può in parte essere superata attraverso il concetto di equilibrio dinamico, che costituisce una forma complessa di omogeneità all'interno della quale è ancora possibile pensare processi schismogenetici. Come vedremo, tuttavia, la questione del rapporto fra le tensioni schismogenetiche interne ed esterne risulterà fondamentale nell'approccio psicanalitico alla teoria della guerra.

7 Data l'eleganza formale della descrizione batesoniana, che ci permette di evitare l'impiego di concetti vaghi nel trattare le dinamiche interne dei gruppi, offrendoci al tempo stesso la possibilità di descriverli in termini semplici e generali, riportiamo la categorizzazione batesoniana

desiderosi di estendere il proprio dominio su terre circostanti.

Gli esiti possibili del contatto fra i gruppi consistono sostanzialmente nella eliminazione definitiva di uno dei due, nella omogeneizzazione di entrambi in una struttura più ampia o nel mantenimento di una serie di relazioni in equilibrio dinamico. Bateson ipotizza, a questo proposito, che la stabilità possa essere determinata da una relazione *reciproca*, nella quale comportamenti perlopiù simmetrici vengono corretti e bilanciati da alcuni comportamenti complementari, o viceversa. Nel caso che abbiamo osservato, una serie simmetrica – la rivalità fra nobili – viene controllata tramite una serie complementare – la sottomissione al sovrano. L'equilibrio fra le due serie è essenziale: senza il sovrano la serie simmetrica degenera in guerra aperta, senza la rivalità dei nobili la serie complementare arriverebbe a un punto di rottura: essi unirebbero le forze contro il sovrano, invece che continuare a sottostare alla sua autorità.

Conseguenze teoriche della teoria schismogenetica

L'elaborazione batesoniana del contatto fra culture, se da una parte lascia aperti alcuni interrogativi – in particolare la relazione fra i comportamenti interni al gruppo e quelli esercitati verso l'esterno, dei quali torneremo a occuparci da un diverso punto di vista – introduce, dall'altra, una serie di strumenti teorici fondamentali per la teoria della guerra.

Innanzitutto essa ci consente di descrivere la crisi bellica e il funzionamento normale dei gruppi sociali come configurazioni stabili o instabili delle medesime serie schismogenetiche, sostanziando l'intuizione clausewitziana secondo la quale la guerra è nient'altro che «la prosecuzione della politica con altri mezzi» (Clausewitz 2000, 27).

In secondo luogo, nel quadro della descrizione di Bateson è possibile inquadrare la crisi nei rapporti fra gruppi come esito di tendenze intrinseche ai gruppi stessi. Se, come abbiamo visto, le teorie strategiche considerano la distinzione fra "noi" e "il nemico" un dato di partenza, il lavoro di Bateson evidenzia come tale distinzione emerga come effetto dei comportamenti articolati in serie caratterizzate da un feedback progressivo. Le serie schismogenetiche iniziano come perturbazioni minime dell'omogeneità e si amplificano progressivamente; la differenziazione culturale procede di pari passo con l'adozione di comportamenti simmetrici o complementari.

Nella sua applicazione ai problemi del contatto fra culture e schismogenesi, l'approccio olistico batesoniano, che porta a identificare dal punto di vista formale dinamiche che si ripropongono in modo analogo su scala microscopica o macroscopica, risulta essenziale per identificare le relazioni

simmetriche e complementari in modo tale che esse possano applicarsi indifferentemente a gruppi umani piccoli, come famiglie o tribù, oppure sulla scala delle nazioni.

Dal punto di vista teoretico, dunque, possiamo rilevare due importanti avanzamenti: da un lato la possibilità di decostruire la nozione di nemico, risalendo ai processi che la producono, dall'altro una diversa articolazione dei saperi riguardanti la guerra rispetto a quelli riguardanti la società e la cultura nel suo insieme.

Mentre il sapere strategico si presenta come "razionalità limitata", specificamente destinata alla situazione peculiare dello sforzo bellico che ne giustifica l'utilizzo, l'approccio teorico di Gregory Bateson ci permette di pensare la guerra e la pace come due disposizioni – disequilibrio ed equilibrio – di serie simmetriche e complementari. In particolare, la nozione di equilibrio dinamico fra i gruppi ci porta a concepire la cultura non come insieme coeso e omogeneo, ma come un piano di relativa omogeneità nella quale coesistono tendenze disgreganti schismogenetiche e tendenze omogeneizzanti. ⁸ Si tratterà dunque di riconoscere nelle configurazioni pacifiche la presenza di linee di frattura che minacciano costantemente l'omogeneità, nelle configurazioni belliche la possibilità di compensare e disattivare le serie schismogenetiche esplosive.

Ma da dove derivano le tensioni schismogenetiche? Qual è la relazione fra le tensioni schismogenetiche interne e quelle esterne a un gruppo? A tali questioni Bateson non azzarda una risposta. Per individuare un'ipotesi plausibile ci rivolgiamo dunque agli studi psicanalitici sulla guerra. Attraverso tale mutata prospettiva disciplinare potremo infine passare allo studio diretto dell'elemento di odio e ostilità della guerra, il *cieco impulso naturale* che costituisce il primo lato dello strano trilatero clausewitziano.

Teorie psicanalitiche della guerra

Nel suo lavoro del 1966 intitolato *La psicanalisi della guerra* Franco Fornari compie una ricognizione ampia e dettagliata dei più importanti contributi psicanalitici sul tema della guerra: a partire dalle dall'indagine delle posizioni freudiane fino ai lavori di Melanie Klein, Wilfred Bion, Roger Money-Kyrle ed Edward Glover.

Prima di esaminare nel dettaglio i contributi che la tradizione psicanalitica può offrire nell'ottica delle teorie della guerra, bisogna in qualche modo fornire una giustificazione all'impiego degli strumenti psicanalitici in questo specifico ambito. A proposito del tentativo di Freud di applicare il metodo psicanalitico alla società nel *Disagio della civiltà*, De Certeau

⁸ Una prospettiva teorica simile, benché elaborata indipendentemente, sta alla base della semiotica della cultura elaborata dalla scuola di Tartu. Juri Lotman, che rappresenta una delle voci seminali di tale tendenza, ha elaborato per rendere conto di un tale stato di aggregazione instabile la nozione di "semiosfera". Nel suo ultimo testo *Cultura ed esplosione* si affronta il problema del rapporto fra culture e linguaggi come "aumento di imprevedibilità". Nonostante tale testo sia rivolto specialmente all'analisi delle forme culturali, vi si riscontrano alcuni aspetti assai vicini alla riflessione batesoniana, nonché alcuni spunti capaci di ampliarne la portata, come per esempio il rapporto fra strutture "binarie" e "ternarie".

(1979) osserva: «L'uomo comune rappresenta innanzitutto la tentazione moralistica di Freud, il ritorno di generiche valutazioni morali nel campo professionale, un di più o un di quà rispetto alle procedure psicanalitiche» (31). Possiamo considerare questa posizione rappresentativa di un comune pregiudizio: nel momento in cui lo psicanalista sposta la sua lente teorica dal paziente individuale alla società nel suo insieme, corre costantemente il rischio di cadere al di fuori della propria specificità professionale, nel campo dell'opinione. ⁹

A una tale obiezione, che Fornari ha ben presente, si può tuttavia opporre una duplice risposta. Sul piano metodologico, si deve osservare come essa si fondi sull'eterogeneità fra il comportamento dell'individuo e quello della società. Se tale eterogeneità esiste, tuttavia, osserva Fornari, essa non ostacola ma favorisce l'impiego di strumenti psicanalitici. Rispetto alle caratteristiche della vita psicologica individuale, la mentalità di gruppo possiede infatti una spiccata tendenza a quei tratti inconsci che sono oggetto della teoria psicanalitica. Secondo le osservazioni di Gover:

Certi aspetti regressivi della vita psichica possono essere meglio studiati nel gruppo che non nell'individuo, perché nel gruppo agiscono e conservano vitalità sistemi arcaici e superstiziosi, che nell'individuo singolo sono andati dispersi. La guerra sarebbe anzi una tipica istituzione arcaica che si è resa sempre più estranea alla mentalità individuale, per cui l'individuo la può assumere solo attraverso l'arcaicità della groupmind. (Fornari 1970, 89)

La seconda risposta all'obiezione di inadeguatezza dei metodi psicanalitici si colloca invece sul piano etico e politico. Secondo Fornari (1970): «ogni ricerca sociale che separi, in nome di una pretesa obiettività, i fatti sociali dai concreti individui che compongono la società deve essere considerata nel presente periodo storico, come reazionaria e oscurantista» (158). Si intende dire, cioè, che rispetto al fenomeno della guerra ogni teoria che offra una razionalizzazione in base a fattori esclusivamente demografici, sociologici o economici del fenomeno bellico, presentandolo sotto il falso aspetto di un fenomeno "naturale", esime gli individui dalla responsabilità individuale e collettiva della guerra stessa. ¹⁰ La prospettiva psicanalitica ha quantomeno il merito di ovviare a tale deresponsabilizzazione.

Procediamo a delineare più nel dettaglio la prospettiva di Fornari. La teoria psicanalitica elaborata ne *La psicanalisi della guerra* presenta la guerra innanzitutto come "elaborazione paranoica del lutto". Tale definizione prende le mosse dal lavoro di Freud (1913) e Davie (1931) sulla funzione simbolica e rituale della guerra nelle società arcaiche. Fornari sottolinea alcune caratteristiche tipiche dei fenomeni bellici nelle società "primitive", e

⁹ Vale la pena ricordare che l'analogia fra la collettività e l'individuo è già presente in varie forme nei testi fin qui analizzati. Essa è fondamentale tanto nell'opera clauswitziana, sin dalla definizione iniziale di guerra condotta per vie analogiche, quanto nell'approccio batesoniano, del quale abbiamo già osservato il peculiare carattere frattale. Nel passaggio alla giustificazione degli strumenti psicanalitici, tuttavia, la questione che va ulteriormente precisata è quella dell'isomorfismo fra l'inconscio individuale e l'inconscio collettivo, e la questione del metodo di ricerca attraverso il quale le strutture inconscie vengono esplorate, che nel caso individuale può poggiare sulla concretezza della pratica clinica, mentre nel caso delle collettività rimane necessariamente più ambiguo, ma non per questo destituito di senso. Non potendo approfondire la questione, ci limitiamo a segnalare la produttività spesso dimostrata dagli strumenti psicanalitici

nell'interpretazione e nella caratterizzazione delle dinamiche culturali e dei fenomeni storici.

in particolare il fatto che esse sono spesso scatenate dal lutto. La responsabilità della morte di un membro della tribù – dovuta a fenomeni naturali, a malattie, all'omicidio – viene proiettata sulla tribù vicina, responsabile di aver gettato un maleficio, e ciò dà inizio alla guerra.

Le osservazioni di Spitz ci permettono di affiancare all'esempio delle civiltà "primitive" una dinamica osservabile nei primi stadi della crescita. A partire dall'ottavo mese infatti si riscontrano nel bambino una serie di fenomeni angosciosi, da mettersi in rapporto al fatto che il bambino comincia a percepire gli estranei che entrano nel suo campo visivo come "non la madre". Il fatto che il bambino associ immediatamente l'angoscia all'estraneo – percepito come nemico – anche in assenza di qualunque aggressione subita suggerisce a Fornari la considerazione che il meccanismo di elaborazione paranoica costituisca un fenomeno primitivo, un riflesso elementare della psicologia umana.

In entrambi i casi, vi è un senso di perdita – l'assenza della madre, la perdita di un oggetto d'amore – che viene elaborato secondo una modalità paranoica, vale a dire proiettato su un oggetto esterno. L'assenza di una aggressione che giustifichi tale attribuzione di responsabilità, afferma Fornari, testimonia inoltre del fatto che a essere proiettato sull'oggetto esterno è l'*oggetto interno cattivo*: il bambino – o gli aborigeni – attribuiscono all'estraneo – o alla tribù nemica – quell'intenzione aggressiva inconscia che essi stessi provano. Attraverso l'esternalizzazione dell'oggetto cattivo non solo si risolve il senso angoscioso di impotenza, ma si esorcizzano i sospetti inconsci che la scomparsa dell'oggetto d'amore sia dovuta a una materializzazione dei *propri* impulsi aggressivi nei suoi confronti.

Il fatto che di fronte al lutto vi sia la necessità di una assicurazione, vale a dire che vi sia bisogno di essere assicurati rispetto alla propria innocenza, è testimoniato d'altra parte da una serie di aspetti familiari delle celebrazioni religiose e mediazioni simboliche del lutto: attraverso il vestito nero, attraverso le condoglianze, i familiari del defunto si identificano con esso e vengono assicurati sulla propria innocenza. In tal modo viene placato il senso di colpa che deriva dall'aver provato pulsioni aggressive e forse fantasticato la morte: dal punto di vista dei contenuti inconsci, infatti non vi è alcuna differenza fra le azioni fantasticate e quelle compiute.

Attraverso tali osservazioni è possibile ricavare gli elementi fondamentali per una teoria psicanalitica della guerra, che ci permette di attribuire una funzione specifica alla nozione di nemico. Il nemico, che costituisce il presupposto di una teoria strategica militare, il punto di applicazione di una forza coercitiva o distruttiva, rappresenta dal punto di vista psicologico una soluzione della contraddizione fra pulsioni aggressive e senso di colpa.

10 Bisogna tuttavia osservare come tale critica, da prendere seriamente sul piano etico, ricada oggi su moltissimi contributi accademici sul tema della guerra, compresi alcuni dei più acuti e raffinati sul piano epistemologico. Un esempio di questo gruppo di lavori che ricercano la legalità intrinseca della guerra e il suo stretto legame con l'evoluzione della specie umana si trova in Levy & Thompson (2010).

Nell'elaborazione paranoica del lutto il nemico prende il posto del soggetto, viene cioè identificato come responsabile delle pulsioni aggressive del soggetto stesso. Attraverso l'atto bellico, distruggendo il nemico, l'*oggetto cattivo esterno*, che assume su di sé i caratteri dell'*oggetto cattivo interno*, il soggetto può così risolvere anche i suoi sensi di colpa. Avere un nemico ci consente di mettere in pratica i nostri propositi aggressivi vivendoli al tempo stesso come atto d'amore verso l'oggetto buono – la madre – che con un tale atto intendiamo salvare. In questo senso, il concetto di "battesimo del fuoco" andrebbe preso molto sul serio: la guerra ci battezza dai nostri crimini, dal momento che essi, rivolti verso un nemico cattivo, non sono più crimini ma atti paradossali d'amore.

Potremmo portare per esempio di questo atteggiamento una varietà infinita di esempi, a partire dalla retorica dei governi che in caso di guerra presentano ogni sforzo bellico come necessario alla salvaguardia e alla difesa della nazione – che assolve la funzione della madre, dell'oggetto buono, nel caso del comportamento dei gruppi – anche quando la difesa si presenti come "preventiva", vale a dire come risposta a un atto solo virtuale. Un esempio paradigmatico tratto dalla letteratura è fornito dall'ira funesta di Achille, archetipo di ogni furia guerriera e al tempo stesso esempio paradigmatico di elaborazione del lutto.

Dalla teoria psicanalitica della guerra come elaborazione paranoica del lutto è possibile ricavare gli strumenti teorici per interpretare quei fenomeni di proiezione, negazione ed esagerazione tipici dei conflitti. La demonizzazione del nemico, l'exasperazione delle sue colpe, la proiezione di intenti o azioni crudeli compiute dai nostri sulle sue truppe sono alcuni degli aspetti tipici, e non si riscontrano solo nei conflitti che, usando un linguaggio batesoniano, potremmo chiamare simmetrici, ma anche nel caso di conflitti complementari, come per esempio i conflitti di classe. Nelle classi dominanti, dunque, sarà diffusa la tendenza a responsabilizzare i poveri per la loro condizione e attribuire loro intenti predatori, mentre nelle classi subalterne sarà diffusa la tendenza a imputare responsabilità esagerate alla rapacità delle classi dominanti. ¹¹

¹¹ Si veda a tale proposito Elliot (1955) o, anche, Money-Kyrle (1951).

La guerra come istituzione psicologica

Attraverso la teoria della guerra come elaborazione psicanalitica del lutto possiamo infine tentare una risposta alla questione aperta dalla descrizione batesoniana delle dinamiche schismogenetiche, vale a dire la questione del rapporto fra i comportamenti tenuti all'interno di un gruppo e i comportamenti tenuti all'esterno. Nei termini dell'analisi schismogenetica,

l'elaborazione paranoica del lutto consiste nella proiezione all'esterno di un gruppo di una tensione schismogenetica interna.

Il problema di Clausewitz e Sun Tzu – come rendere più efficiente la coesione di esercito, comandante, stato e governo per migliorare l'efficienza dell'azione militare – risulta rovesciato: l'azione militare stessa retroagisce indebolendo le tensioni schismogenetiche interne. Tale retroazione si rende evidente nella correlazione fra le posizioni politiche autoritarie all'interno e aggressive all'esterno. Il nemico esterno (i comunisti, i nazisti, gli ebrei, gli americani) assume su di sé il carattere del male assoluto, e la necessità di affrontarlo rende possibile la cancellazione quasi totale della dialettica interna. Ogni tensione schismogenetica residua – ogni divergenza di opinione – è immediatamente considerata tradimento. Lo slogan del Grande Fratello di Orwell “la pace è guerra” assume così un significato esplicito e chiaro: la guerra esterna è soprattutto uno strumento fondamentale per assicurare la disciplina interna, la pace e la prosperità. ¹²

¹² Una posizione simile, benché argomentata soprattutto sul piano materiale e tecnologico piuttosto che su quello antropologico e di psicologia sociale, è presentato da Morris (2014).

Oltre la teoria strategica della guerra

Le teorie classiche della guerra, quelle che abbiamo chiamato teorie strategiche, godono ancora oggi di ottima salute. Ogni stratega, ogni analista di ogni esercito del mondo ne assume, a discapito di mezzi tecnologici e strumenti statistici elaboratissimi, il quadro concettuale generale, lo stesso in auge dai tempi di Sun Tzu, riassumibile in due massime:

1. Lo scopo della guerra è sottomettere il nemico, piegarlo alla nostra volontà.
2. Vincendo la guerra, se ne elimina la necessità.

Confrontando la posizione di Sun Tzu e Clausewitz con quella di Bateson e Fornari abbiamo voluto cercare di decostruire questi presupposti, e rovesciarli:

1. Lo scopo della guerra è costruire il nemico, così da poterci liberare dall'angoscia castrante dell'impotenza, e dal senso di colpa delle nostre pulsioni aggressive.
2. La vittoria non elimina la necessità della guerra, anzi crea la necessità di cercare un nuovo nemico. L'immagine emblematica, in questo caso, è quello del soldato che alla fine della guerra cade in depressione realizzando la propria inutilità in tempo di pace.

Non possiamo tuttavia scivolare nell'errore di considerare tale rovesciamento una correzione: in nessun caso la teoria batesoniana e quella psicanalitica possono *prendere il posto* della teoria strategica. La struttura largamente inconscia del fenomeno bellico e il suo carattere paradossale

non si prestano a una semplice chiarificazione teoretica, e d'altra parte attraverso l'analisi di tale struttura appare evidente che lo "smascheramento" della guerra ne inibirebbe la funzione psicologica, sprofondandoci nuovamente nello stato depressivo dal quale la guerra stessa costituisce una via d'uscita.

A partire da questa prospettiva, dunque, non ci si offre alcuna semplice soluzione, ma almeno la possibilità di vivere la contraddizione in quanto tale, eliminando una serie virtualmente infinita di falsi problemi. **13**

La guerra contemporanea

In conclusione di questo breve testo, che ha inteso soprattutto mettere a confronto il fondamento del pensiero strategico con le interpretazioni psicanalitica e antropologica della guerra come fenomeno umano e istituzione psicologica, usando le seconde per decostruire il primo, dobbiamo spendere qualche parola sul modo in cui la nostra riflessione può applicarsi alla trasformazione contemporanea di ciò che per secoli, e forse millenni, è stato chiamato "guerra".

In tal modo riusciremo forse anche a indicare anche il motivo concreto per il quale gli strumenti concettuali sopra introdotti possono oggi rivelarsi particolarmente utili nel descrivere una realtà sempre più difficile da comprendere secondo lo schema strategico. **14**

Nel testo *Cities Under Siege*, Stephen Graham esamina alcuni aspetti della guerra contemporanea e della sua influenza sulla cultura americana, concentrandosi in particolare sul fenomeno che definisce il *new military urbanism*, e prendendo in esame sia il modo in cui le strategie militari si trasformano per adattarsi a nuovi scenari di guerra, sia il modo in cui le forme di vita e le infrastrutture che le sostengono divengono sempre più integrate nell'orizzonte strategico.

La guerra asimmetrica a bassa intensità descritta da Graham rende ambigui i concetti strategici classici: mentre il "teatro delle operazioni" diviene esteso e frammentato, il nemico si confonde fra la folla e tende a scomparire. Sempre più difficile è distinguere la guerra dalla pace, che diviene a sua volta sempre più precaria e provvisoria. Senza dichiarazioni di guerra né fronti, imprevedibili atti di violenza trasformano in un attimo una piazza, uno stadio, una chiesa in zone di guerra. **15**

Una evoluzione parallela si osserva negli apparati militari, sempre più ubiqui e capillari: le tecniche di controllo variano dalla raccolta massiccia e centralizzata di informazioni alla militarizzazione delle infrastrutture civili. **16** La zona rossa che circonda uno stadio, o un incontro politico, o

13 Si delinea in tal modo una nuova posizione del pensiero filosofico rispetto alla guerra e alla violenza, una posizione allo stesso tempo pericolosa, entusiasmante e sicuramente inedita. A tal proposito, non possiamo che dichiararci d'accordo con L. Magnani quando scrive: «Sono invece del tutto convinto del fatto che, soprattutto in questo momento storico, sia precisamente la filosofia a possedere lo stile di intelligenza e intelligibilità appropriato per una *comprensione* vigorosa, impertinente e profonda di un argomento così trascurato. Nel momento in cui ci si occupa di violenza, la filosofia – pur rimanendo la disciplina astratta che conosciamo – acquisisce paradossalmente i tratti di una sorta di insostituibile e indispensabile "scienza applicata"» (Magnani 2009, 6).

14 A tale incremento di difficoltà corrisponde tuttavia un costante sforzo di espansione della razionalità strategica nei vari ambiti del governo delle vite. Si veda per esempio Weber (2005).

15 Sulla scomparsa dei confini nel pensiero strategico si veda Shamir (2005).

una grande manifestazione internazionale è gestita con metodi strategici che possono essere messi in diretto confronto con quelli adottati nelle zone permanentemente militarizzate. Per un singolare effetto di feedback, i mezzi adoperati per tali operazioni – gli hummer ne sono l' esempio cardine – diventano poi disponibili al privato cittadino, nel quadro di una serie di operazioni di "securizzazione" dello spazio privato – attraverso sistemi di sicurezza, *gated communities*, polizie private – che imitano le procedure dello stato.

Un intero filone di film d'azione hollywoodiani familiarizza il cittadino americano – ma anche, di rimbalzo, quello europeo – con le nuovissime tecnologie belliche. **17** Una serie altrettanto consistente di giochi per il computer cala il giocatore nel ruolo del "combattente per la libertà". Alcuni di questi sono persino realizzati in collaborazione con l'esercito degli Stati Uniti per aumentare il tasso di arruolamento e la familiarità delle reclute con le armi in uso, e, a loro volta, per adattarsi a queste nuove reclute, i comandi dei nuovi droni sono modellati su quelli delle console più diffuse. Sono tutti indizi di un consumo sempre più massiccio dell'immaginario legato alla guerra al quale sono associati valori di libertà, di mascolinità, di coraggio.

La guerra, lungi dall'essere una dura necessità difensiva, si rivela sia sul piano materiale che su quello psicologico un fattore di stabilità, di governabilità, di prosperità e deresponsabilizzazione collettiva, nel quadro del *military-industrial-media-entertainment network*. **18**

Nel quadro che abbiamo delineato la critica concettuale che questo articolo propone assolve diverse funzioni. Da un lato, essa rende conto della inefficienza progressiva del pensiero strategico nei confronti di un nemico evanescente: la teoria strategica non può, per le ragioni che abbiamo detto, fare a meno della nozione di nemico, ed è disposta a impiegare una quantità sconfinata di energie per individuarlo e distruggerlo. Dal punto di vista schismogenetico, tale sforzo continuo risulta complementare all'intensificazione degli attacchi terroristici, e li alimenta invece che contrastarli.

Dall'altro lato, gli strumenti psicanalitici che abbiamo delineato rendono conto della convergenza fra sforzo bellico e costruzione dell'immaginario rilevata da Graham, e offrono una base teorica necessaria per affrontare la violenza, riconoscendola come dispositivo di compensazione del disagio profondo della civiltà contemporanea.

I lavori di Gregory Bateson e Franco Fornari costituiscono una parte certamente minima, ma essenziale, di un patrimonio di risorse teoriche necessarie a raccogliere seriamente la sfida che la situazione del pianeta e dell'umanità rende inevitabile. Una sfida non più e non solo strategica, ma anche culturale, filosofica e, prima di tutto, antropologica.

16 Per l'analisi di una delle sperimentazioni più all'avanguardia su questo tema si veda Côte-Boucher (2008).

17 Si noti che il frame, inevitabilmente, è quello caratteristico dell'elaborazione paranoica del lutto: attraverso l'eliminazione spettacolare di dozzine e forse centinaia di individui senza volto, l'eroe salva o vendica un figlio, una figlia, una moglie, un compagno, un mentore. In un film che è forse il capolavoro trash del genere, intitolato *The Expendables 3*, un nucleo quasi-familiare di contractors che lavora per la CIA risolve attraverso l'assassinio di massa di figuranti genericamente esteuropei il conflitto intergenerazionale fra gruppi diversi. Dovrebbe far riflettere il fatto che il film, forse il più provocatorio dal punto di vista morale dell'ultimo secolo, sia al tempo stesso uno dei prodotti cinematografici più mainstream, e anzi costruito per essere in tutto e per tutto uno stereotipo assoluto dei film d'azione.

18 Il termine è introdotto da Der Derian (2001).

Bibliografia

- Aron, R. (1991). *Clausewitz*. Trad. it. R. Falcioni. Bologna: il Mulino.
- Bateson, G. (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Trad. it. G. Longo. Milano: Adelphi.
- Breccia, G. (2009). *L'arte della guerra da Sun Tzu a Clausewitz*. Torino: Einaudi.
- Covone, G. & Drago, A. (2000). Un approccio alla strategia militare seguendo il filo delle doppie negazioni. *Quaderni Asiatici*, 52, 47-59.
- Clausewitz, O. (2000). *Della guerra*. A cura di G.E. Rusconi. Torino: Einaudi.
- De Certeau, M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Trad. it. Baccianini. Roma: Edizioni Lavoro.
- Côte-Boucher, K. (2008). The diffuse border: Intelligence-sharing, Control and Confinement along Canada's Smart Border. *Surveillance & Society*, 5(2), 142-165.
- Davie, M. (1931). *La guerre dans le sociétés primitives*. Parigi: Payot.
- Der Derian, J. (2001). *Virtuos War: Mapping the Military-Industrial-Media-Entertainment Network*. Boulder, CO: Westview.
- Elliot, J. (1955). Social Systems against Persecutory and Depressive Anxiety. In Id. *New Direction in Psycho-Analysis* (478-498). Londra: Tavistock Publications.
- Fornari, F. (1970). *La psicologia della guerra*. Milano: Feltrinelli.
- Freud, S. (2011). *Totem e Tabù - Psicologia delle masse e analisi dell'io*. Trad. it. S. Daniele, E. Panaitescu. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gallie, W. (1993). *Filosofie di pace e guerra*. Trad. it. G. Scatista. Bologna: il Mulino.
- Graham, S. (2010). *Cities under siege*. New York: Verso.
- Levy, J. & Thompson, W. (2010). *Causes of War*. Singapore: Wiley-Blackwell.
- Lotman, J. (2009). *Culture and Explosion*. New York: Mouton de Gruyter.
- Magnani, L. (2009). *Filosofia della violenza*. Genova: Il Melangolo.
- Malinowsky, B. (1968). *La vita sessuale dei selvaggi nella melanesia nord-occidentale*. Trad. it E. Campi. Milano: Feltrinelli.
- Malinowsky, B. (1972). *Diritto e costume nella società primitiva*. Roma: Newton Compton.
- Money-Kyrle, R. (1951). *Psychoanalysis and Politics*. Londra: Gerald Duckworth.
- Morris, I. (2014). *War! What Is It Good For?: Conflict and the Progress of Civilization from Primates to Robots*. New York: Farrar, Straus and Giroux.
- Price, D. (1998). Gregory Bateson and the OSS: World War II and Bateson's Assessment of Applied Anthropology. *Human Organization*, 57(4), 379-384.

- Rusconi, G. (1999). *Clausewitz il prussiano. La politica della guerra nell'equilibrio europeo*. Torino: Einaudi.
- Sawyer, D. (2007). *The Seven Military Classics of Ancient China*. New York: Basic Books.
- Shamir, R. (2005). Without borders? Notes on Globalization as a Mobility Regime. *Sociological Theory*, 23(2), 197-215.
- Sun Tzu (1997). *L'arte della guerra*. A cura di L.V. Arena. Milano: Rizzoli.
- Weber, S. (2005). *Targets of Opportunity: on the Militarization of Thinking*. New York: Fordham University Press.